

Le «veline» obbligatorie della propaganda fascista

Rainero ricostruisce la censura mediatica: i tedeschi diventano germanici. Per non urtare i bergamaschi

E' noto l'interesse riservato dal fascismo alla stampa e, più in generale, ai media del tempo: sopra tutti, la radio e il cinema. Lo prescriveva il disegno totalitario, abbracciato senza riserve da Mussolini, di controllare non

solo le istituzioni, ma anche la società e i singoli individui. Non solo i loro comportamenti ma anche le loro coscienze, con l'intento di farne degli «italiani nuovi», cioè dei veri fascisti a immagine, somiglianza (e obbedienza) del Partito-Stato.

Nel *Dizionario di politica* edito dal partito nel 1940 la voce *Giornalismo* non lascia adito ad alcun dubbio: «La stampa è un elemento di questo regime, una forza al servizio di questo regime [...] tutta la stampa italiana è fascista e deve sentirsi fiera di militare sotto le insegne del Littorio». In questo caso almeno, il regime non aveva tradito i proponimenti.

Le mani sulla stampa il fascismo le aveva messe in effetti sin dagli esordi. Il primo intervento legislativo per introdurre una «vigilanza» sui quotidiani è datato luglio del '23. Tre anni dopo interviene con la costituzione di un Ufficio stampa, in sostituzione della direzione già operante all'interno della Presidenza del consiglio. È un'escalation che culmina nel '34 con la creazione di un sottosegretariato di Stato per la stampa e la propaganda, elevato poi al rango di ministero nel '35 e trasformato da ultimo in Ministero della cultura popolare (noto come Minculpop) due anni dopo.

Oltre che alla nomina di direttori amici e a un sistema capillare di sovvenzioni e sussidi ai singoli giornalisti, per garantirsi un controllo capillare della stampa non direttamente gestita in proprio il regime ricorre alla famosa «velina»: si tratta di un foglio-carbone con cui i giornalisti ricevuti dall'Ufficio stampa per il quotidiano «rapporto» trasmettevano in più copie ai vari quotidiani le disposizioni ricevute.

Pudicamente il regime la chiamava «vigilanza», ma in realtà si trattava di vera censura. Censura che si fa ancor più soffocante con l'entrata in guerra, specie dopo la costituzione della Repubblica sociale. Nulla sfugge all'occhiuta autorità centrale. Tutto è meticolosamente regolato, persino l'uso degli aggettivi. Chiamare i soldati di Hitler «tedeschi» non è consigliabile: soprattutto nel Bresciano e nel Bergamasco potrebbe ricordare «coloro che un tempo occupavano quelle zone». Più neutro il termine «germanici». Gli italiani schierati dalla parte di Badoglio vanno rigorosamente designati come «mercenari», «traditori», «cricca». Mai parlare degli aerei nemici come «fortezze volanti» o citare «le navi della Libertà». Vanno chiamati «bombardieri», «ricognizione nemica».

Della stampa negli anni del regime già sapevamo parecchio. Poco o nulla invece conoscevamo dei fatidici ultimi «seicento giorni di Salò». Copre ora la lacuna uno studio analitico di Romain Rainero, *Propaganda e ordini alla stampa. Da Badoglio alla Repubblica sociale italiana* (Franco Angeli, pp. 304, euro 22).

Con il trasferimento sulle sponde del lago di Garda il fascismo si fa più disperato e più feroce. La sfida diventa più grande, le risorse invece diminuiscono rovinosamente. Il regime è stretto, a monte, dalla ferrea tutela esercitata dagli alleati tedeschi, a valle dai vuoti che si aprono nelle file dei giornalisti fiancheggiatori. Mussolini, che già aveva una pessima considerazione dei suoi, ora che la fuga dal regime si è fatta massiccia raddoppia la dose. I colleghi della stampa li chiama «girella» o «marionette»: «transfughi che vogliono far dimenticare il loro passato [...] di profittatori del fascismo».

Il fascismo cerca di sopperire alle diserzioni o mettendo al vertice dei vari giornali direttori di provata fede fascista o, direttamente, dando vita a proprie testate. Il quotidiano di via Solferino passa nelle mani di Ermanno Amicucci, *Il Resto del Carlino* a Giorgio Pini, la *Tribuna di Roma* a Bruno Spampanato. A capo del Minculpop è messo Fernando Mezzasoma, noto per la sua fedeltà al duce.

Il 22 dicembre '43 Mussolini, nel disperato tentativo di recuperare un'impossibile credibilità democratica alla sua Repubblica, aveva promesso l'abolizione della censura. Una contraddizione in termini, visto che un mese prima a Verona nel momento solenne del congresso del Pfr era stata esclusa «qualsiasi facoltà di propaganda per idee antinazionali o antisociali», ossia per le idee degli avversari.

Non solo si suona subito la grancassa della propaganda di regime, ma ci si dispone anche ad occultare tragicamente la stessa realtà che pure è sotto gli occhi di tutti, finendo per coprirsi di ridicolo.

Per di più il regime deve fare i conti con crescenti ristrettezze materiali. Manca la carta, i trasporti sono precari, gli stessi ordini alla stampa sono difficili da trasmettere. Risultato: il *Corriere della sera*, ad esempio, abbatte la tiratura al punto che non è in grado di rifornire nemmeno la piazza di Milano. La propaganda avrebbe dovuto essere più massiccia e diventa invece caotica, disordinata, inutile, quando non controproducente. Forse l'aveva previsto Manlio Morgagni, il direttore dell'agenzia governativa Stefani che, all'annuncio della destituzione di Mussolini da parte di Vittorio Emanuele, aveva deciso di gettare la spugna, addirittura suicidandosi. La causa del fascismo non era solo persa, era indifendibile.

Roberto Chiarini

